

L'INTERVISTA / Fabio Merlino

«Anche i filosofi polarizzati davanti alla pandemia»

Derubricata dalle prime pagine dall'irruzione di una guerra non solo simbolica, la pandemia sembra aver dimenticato le polemiche tra vax e no-vax (che però rischiano di riesplodere in una prossima inaspettata ondata di contagi). Le contrapposizioni non si sono verificate solo nelle piazze e sui social, ma anche tra intellettuali e filosofi e nessuno è riuscito a ricomporre. In Italia Cacciari e Agamben si sono segnalati, per esempio, per le prese di posizione in direzione "ostinata e contraria" alle misure di contenimento governative, suscitando la reazione di molti loro colleghi. Anche in Ticino abbiamo visto confronti (e scontri) attorno al tema della pandemia. Che un merito, tra tanti difetti, ce l'ha: aver fatto uscire allo scoperto i filosofi. Ne parliamo con Fabio Merlino, filosofo ticinese, direttore regionale della sede della Svizzera Italiana della Scuola Universitaria Federale per la Formazione Professionale (SUPSI) e presidente della Fondazione Eranos. Il suo ultimo saggio, appena uscito per l'editore Aragno di Torino, s'intitola "Ritornare in sé. L'interiorità smarrita e l'infinita distrazione".

Fabio Merlino, come si è comportata la filosofia in questi due anni di COVID?

«Si è frantumata come la società, del resto sovente essa ne è proprio lo specchio. Quella maggiormente mediatica per la cura dei suoi personaggi si è caratterizzata per una forte rivendicazione libertaria, secondo l'idea che la libertà debba godere di un diritto quasi assoluto. E in questo, io vedo una continuità pericolosa con la libertà così come rivendicata dal pensiero liberista, in cui prima della società, o forse anche al posto della società, ci sono sempre e solo gli individui. Anzi individui liberi appunto di agire al di fuori di qualsiasi idea di società. Trascurando però, in questo modo anche i disperati appelli a una prudenza solidale di chi era impegnato sul fronte della cura, in condizioni di lavoro per lo più proibitive (carenza di risorse, di mezzi e di personale), anche a causa delle miopi politiche sanitarie degli ultimi trent'anni.

Lei, quindi, rimprovera a qualche

collega una certa insensibilità...
«Più che altro, riscontro il vizio tipico, e vale certo anche per me, di chi vede il mondo dalla propria scrivania, attraverso la propria biblioteca, cioè mediante categorie non sempre disposte a confrontarsi con l'effettualità delle singole situazioni, in quel tipico movimento di andata e ritorno dal pensiero alla realtà e viceversa che è l'unico modo per capire quel che accade, sempre nel limite del nostro osservatorio».

Che cosa l'ha maggiormente infastidito?

«Glieo dico senza troppi giri di parole: il fatto di anteporre l'individualità al senso della comunità. In un momento tragico in cui l'unica prova sensata mi pareva dover essere quella della solidarietà. Non ho ben compreso questo modo di drammatizzare le misure intraprese dai Paesi democratici, piuttosto contraddittorie, confuse e condizionate, come se si trattasse dell'ultima spallata inferta allo stato di diritto da parte di un potere che adatte stava giocando la carta della dittatura sanitaria, per farla finita con le nostre libertà e imporre un regime universale del controllo. Francamente, mi è sembrato del tutto esagerato vedere le cose in questi termini, anche perché nulla di ciò che è stato intrapreso per fronteggiare la pandemia permetteva di pensare a una regia sovrana, sicura di sé, a una capacità di controllo totale, a un disegno maligno di prevaricazione su individui e società. Abbiamo piuttosto avuto a che fare con un potere politico sovente impacciato, senz'altro prudente e preoccupato di mediare tra interessi contrapposti e, certamente, non subito consapevole di quanto stava effettivamente accadendo».

Governati promossi, quindi?
«Nel complesso direi che si è trattato di misure che, tranne qualche eccezione irresponsabile come nel Regno Unito, hanno saputo imporre coraggiosamente l'argomento dell'interesse generale, attirandosi non poche accuse di impopolarità. A bocce ferme, sperando che lo siano davvero, penso sia stato di un'azione di contenimento responsabile, grazie anche a una coraggiosa alleanza con la cosiddetta cultura degli esperti di cui in

Da sapere

L'ultimo libro? Sull'interiorità

Ritornare in sé
Merlino, in occasione dell'inaugurazione della sede italiana della Fondazione Eranos a Torino, proprio nel capoluogo piemontese è stata presentata l'ultima fatica editoriale di Fabio Merlino *Ritornare in sé. L'interiorità smarrita e l'infinita distrazione*, (Nino Aragno Editore - Torino e la Casa Editrice Aragno - Eranos Ascona). Attraverso le lezioni per un riequilibrio tra interiorità e esteriorità dei grandi maestri (Socrate, Goethe, Dostoevskij, Buber e altri), il testo di Merlino cerca di definire un sentimento dell'interiorità capace di proteggere l'io dalla normatività del mondo e di proteggere il mondo dal narcisismo dell'io.

ambito politico - dopo l'ubriacatura post-moderna - si sentiva la mancanza. Dove sivede bene, tra l'altro, come non tutte le posizioni si equivalgono, nonostante il livellamento verso il basso operato dall'odierno stile mediatico. E come esitano, appunto, discorsi più fondati e più veri di altri (fino a prova contraria), indipendentemente dal loro effetto consensuale sull'elettorato. Per società abituate a rispondere alla complessità con la semplificazione, nulla a che vedere con l'elegante semplicità delle spiegazioni magistrali, non è un passo da poco. Perché non si dimentichi la lurcha.

Come si spiega le prese di posizione più critiche, invece?

«Con la preoccupazione di perdere quanto guadagnato con fatica nel tempo, grazie a quella storia accidentata, e mai garantita una volta per tutte, che è la vicenda moderna dell'affermazione della libertà e dei diritti civili. Ma nelle posizioni più critiche verso l'operato dei Governi vedo anche un grande equivoco. L'equivoco generato dall'impiego di una nozione fino a ieri confinata ai

dibattiti degli specialisti della materia. Quella di "biopolitica", precedentemente riservata alle sole aule universitarie e alle pubblicazioni di settore. Ma non mi sembra un merito di un governo assoluto».

Perché?

«Perché non è una categoria opportuna per dar conto della mobilitazione politico-sanitaria. In questo caso si è trattato di mediare tra interessi contrapposti, con uno stile che richiama piuttosto la navigazione a vista. Nulla a che fare con i dispositivi ferrei propri di un potere granitico, capace di un governo assoluto».

Torniamo alla biopolitica.

«Certo. Una categoria o un insieme di categorie sono utensili del pensiero che servono a spiegare una situazione, un processo, un corso di azioni. Semplificando, la funzione di una categoria, anche della categoria offerta dalla coppia biopolitica/biopotere, è permettere di accedere a cose che altrimenti rimarrebbero sottratte. Rendendo visibile e comprensibile tutto quanto, al di là del suo funzionamento locale e delle sue motivazioni immediate, fa sistema rispetto a un disegno preciso. E come se un ordine del mondo, in questo caso di una società, venisse in luce nella sua logica funzionale. E questo appunto dopo averne identificato la trama soggiacente, non immediatamente percepibile».

Cioè?

«Una categoria ci permette di disporre di uno schema che, fino a prova contraria, permettedi comprendere e spiegare in modo persuasivo i meccanismi dei processi che identificano e fanno funzionare la dinamica di uno stato di cose. Certamente il concetto di biopolitica consente di cogliere una svolta nel modo di gestire la sovranità e il potere in epoca moderna, a partire all'incirca dalla metà del Settecento».

Che svolta?

«Quella che si realizza quando per una congiunzione coerente di fattori, riferiti a discorsi scientifici, funzionamenti istituzionali e piani di azioni in vari campi (sanità, polizia, istruzione, politiche pubbliche), la vita non dei cittadini delle popolazioni, la loro corporeità



La statua di Socrate davanti all'università di Atene.

biologica, diventa progressivamente l'oggetto privilegiato di una nuova governabilità politico-economica, che impara ad affermare l'efficacia della sua azione proprio a questo livello della comprensione biologica del corpo sociale. In termini sia economici, sia di governabilità dell'insieme sociale».

Venendo al nostro presente?

«Oggi la politica in generale e la politica sanitaria in particolare possono essere spiegate in base a una traiettoria storica di tipo biopolitico. Lo vediamo ogni qual volta è in gioco lo sguardo, cinico o sollecito, nei confronti della nuda vita ladove si intenda farne qualcosa. Ma non possiamo negare i benefici che ciò ha comportato per le nostre società, in salute e benessere materiale. Se ne cogliamo solo l'aspetto negativo (cinico, quando non criminale), non capiamo nulla della storia politica da cui provieniamo. E neppure della situazione in cui ci troviamo».

Il problema, quindi, è capire se sia corretto applicare questa categoria alla specifica situazione pandemica. Se sia legittimo farne il motore di una contestazione radicale delle misure intraprese per fronteggiarla?

«Sì. C'è troppa confusione: si sovrappongono due piani che dovrebbero rimanere distinti. Se tu individui in sede storico-teorica una discontinuità tra l'epoca pre-illuminista e quella moderna, perché riconosci che una nuova forma di controllo disciplinava l'intero corpo sociale, al di là dei singoli individui, fai una cosa legittima. Aiuti a capire il passaggio dalla figura del suddito e del tipo di diritto esercitato dal Sovrano nei suoi confronti, a quella del cittadino, che si definisce a partire da una diversa organizzazione dei poteri. Ma se applichi questa categoria, che rende visibili e coerenti logiche altrimenti opache, a un'emergenza concreta come la pandemia commetti un errore. Perché qui c'è un'unica, urgente misura da fare: individuare risposte il più possibile efficaci nel minore tempo possibile».

Una riduzione?

«Certo. Perché ricondurre unilateralmente quanto accade (le misure dei governi per fronteggiare il virus) al dettato della categoria (biopolitica), significa appiattire il valore delle azioni contenitive, che tradiscono l'imbarazzo decisionale e dinanzi all'inatteso, su un preordinato ordine di significati. E dimenticare che questo ordine di significati è solo uno dei possibili modi di dar conto delle cose: mai l'espressione insindacabile della loro verità. Al-



Fabio Merlino.

È del tutto miopo disconoscere le conquiste garantite dall'organizzazione del sapere medico

E quindi?

«Quindi bisogna intendersi bene su che quale sia il compito di una categoria. Siamo nell'ambito di un potente rivelatore di visibilità. Ma anche di un costruttore di visibilità. Per quanto illuminante, grazie alla sua capacità di inscrivere le vicende umane all'interno di un senso e un significato che ci "parlano", occorre sempre ricordare che una categoria non è una chiave universale per dar conto esaustivamente della realtà. Il reale è sempre eccedente rispetto al modo di parlarne. Per questo la lettura di un corso storico non è mai conclusiva. Pensare il contrario, nel caso in questione, significa operare una pericolosa riduzione».

Una riduzione?

«Certo. Perché ricondurre unilateralmente quanto accade (le misure dei governi per fronteggiare il virus) al dettato della categoria (biopolitica), significa appiattire il valore delle azioni contenitive, che tradiscono l'imbarazzo decisionale e dinanzi all'inatteso, su un preordinato ordine di significati. E dimenticare che questo ordine di significati è solo uno dei possibili modi di dar conto delle cose: mai l'espressione insindacabile della loro verità. Al-

Le assurdità del complottismo

TEOREMI / C'è chi parla di mega organizzazioni che ci monitorano e controllano per condizionarci, ma da lì a demonizzare le campagne vaccinali ce ne corre

Qualche ragione, però, i «complottisti» ce l'hanno.

«Non parlerei di ragioni. Direi piuttosto che orientano in modo scorretto timori e paure perfettamente legittime. È evidente a tutti che siamo ormai immersi in quello che è stato definito il Capitalismo della sorveglianza. Una forza fuori controllo che fa presa su tutto, grazie alle nuove risorse tecnologiche di cattura, di impacchettamento, di calcolo e di rivendita delle tracce delle nostre azioni in rete. Una forza che allarga in modo impressionante, e a nostra insaputa, i confini del mercificabile (prestazioni, bisogni, emozioni, disposizioni, affetti). È indubbio che, senza nemmeno accorgercene, siamo diventati pura forza-lavoro non remunerata, quando siamo nel Web. A disposizione di megapoterenti che vendono al miglior offerente pezzi registrati e ricombinati delle nostre vite (preferenze, stati d'animo, confidenze, ecc.). Condizionandoci in tutto e per tutto. Ma questo, vorrei ricordarlo, già molto prima della catastrofe virale».

Quindi siamo davvero sorvegliati a livelli mai raggiunti...

«È certamente la tendenza. Dobbiamo però anche chiederci se a un logaritmo, poiché di questo si tratta, sia davvero possibile assegnare un'azione di sorveglianza. O se non siamo piuttosto dinanzi a una forza in grado di estrarre valore economico anche dalle nostre attività meno produttive in senso tradizionale: quando ci divertiamo, quando consumiamo, quando ci rigeneriamo utilizzando le risorse della rete. Per la prima volta nella storia, l'ozio creativo, cioè il tempo dei privilegiati intelligenti, può essere convertito in un generalizzato ozio produttivo, il tempo della navigazione

online. Senza entrare ora nel merito del problema di come riassegnare ai loro legittimi proprietari (tutti noi) una parte dell'immensa ricchezza prodotta in questo modo, per ora solo a beneficio di pochissimi, quanto appena detto mostra che è proprio nello spazio dell'esuberanza del reale che la potenza di una categoria, come quella discussa qui, perde necessariamente la sua forza. Così, ci si impedisce di vedere altre potenzialità inscritte nella situazione, altre forze in atto, magari attrezzate proprio per contrastare il trend. Quindi, non mi pare saggio sostenere che l'invito a vaccinarsi o a portare la mascherina o a rimanere isolati, quando la situazione mostrava di essere fuori controllo o non ancora risolta, sia l'esito automatico di un meta-potere che da almeno tre secoli preordinerebbe comportamenti, orienterebbe indirizzi scientifici e condizionerebbe azioni di governo allo scopo di esercitare un controllo disciplinare assoluto su cittadini e istituzioni. Così come non lo è, credere in un meta-potere che si sarebbe servito proprio di que-

Sì, siamo immersi nel cosiddetto capitalismo della sorveglianza: ma è solo così?

È ridicolo considerare l'invito a vaccinarsi come l'esito di un meta-potere che ci vuole controllare

sta occorrenza, sopravvalutandola ad arte, con l'obiettivo odioso di imprimere un'ulteriore accelerazione alla sua volontà di dominio totalitario».

In conclusione?

«In questo tempo di polarizzazioni, lo vediamo anche con la guerra in Ucraina, proviamo a guardare le cose fuori dagli schemi con i quali costruiamo solitamente la certezza della nostra superiorità morale. Cerchiamo piuttosto di uscire dalle nostre convinzioni, che spesso sono costrutti ideologici con i quali rappresentiamo la legittimità della nostra posizione etica rispetto a un nemico, non poche volte più immaginato che reale. E chiediamoci senza timore quante frustrazioni e quanta sofferenza personale sono alla base di questi costrutti e delle reazioni anche violente che provocano, indipendentemente dalla situazione reale che abbiamo sotto gli occhi. Proviamo, dunque, a interrogarci su cosa stiamo facendo, su cosa vogliamo affermare rispetto a noi stessi quando leggiamo una certa insieme di decisioni attraverso categorie demonizzanti. Allora forse capiremo che quasi sempre le categorie messe in campo in funzione critica sono prima di tutto l'espressione di un desiderio di risarcimento, talvolta persino più personale che non sociale. Nel campo delle scienze umane, la nascita di una categoria e la sua adozione non è mai una operazione impolitica, prodotta dal solo movimento di una ragione oggettiva astratta. Il che non significa che essa non sia legittima e che il quadro dipinto grazie al suo impiego non sia pertinente. Significa solo che la sua pertinenza dipende anche dal modo in cui decidiamo di leggere il corso storico che ha fatto di noi quel che siamo».



Responsabile di redazione
Carlo Silini

E-mail
csilini@cdt.ch

Telefono
091 9603131